

Riprendere il discorso sull'aziendalismo italiano: il tema della valutazione della ricerca. Un contributo al dibattito

Alessandro Carretta

La valutazione della ricerca in ambito universitario costituisce un tema piuttosto articolato: essa presenta diverse finalità, relative ad esempio al finanziamento degli atenei, alla ripartizione di risorse tra dipartimenti e docenti ed alla carriera dei professori, e coinvolge numerosi interessi e stakeholders.

Un argomento complesso, che nella prospettiva del docente universitario, va affiancato ad altre dimensioni di valutazione della performance, riferite principalmente all'attività didattica ed alle capacità gestionali ed organizzative. A mio parere, un "buon" professore universitario non è solo un efficace docente o un originale ricercatore, ma colui che, grazie anche alla capacità di organizzare le risorse a disposizione, riesce a trasferire agli studenti ed al mercato esterno i risultati della propria attività di ricerca. La valutazione della ricerca va quindi inserita in un approccio sistemico, che valorizzi tutte le dimensioni suddette, in una prospettiva di progressivo orientamento al performance management.

Per impostare un modello condiviso di valutazione della ricerca occorre affrontare, tra gli altri, gli snodi relativi al perimetro oggetto di valutazione, rappresentato dalle forme assunte dagli output della ricerca nelle diverse discipline scientifiche, e ai criteri da utilizzare per compiere effettivamente tale valutazione. Si tratta di profili importanti, recentemente ripresi sia nel nuovo assetto previsto dalla legge 240 del 2010, sia nel dibattito tra gli accademici e le relative società scientifiche. Il tema è stato anche discusso in occasione della recente audizione promossa dal CUN ("Il sistema universitario alla prova della riforma: le esperienze e gli interrogativi degli atenei", Roma, 12 maggio 2011).

Fino a qualche tempo fa, molti docenti, specie quelli con maggiore anzianità ed esperienza, hanno ritenuto, frequentemente a ragione, di essere in grado di giudicare con efficacia la qualità dei lavori di ricerca sottoposti alla loro valutazione, sotto il profilo del valore aggiunto offerto alla preesistente letteratura sul tema, del rigore metodologico dell'analisi teorica ed eventualmente empirica, e in questo caso della significatività dei campioni sottostanti, della rilevanza dei risultati, della chiarezza del linguaggio e così via.

Non vi è dubbio peraltro che molte discipline scientifiche - qualcuno dice addirittura il "sapere" in generale - siano diventate più complesse e frammentate e, nello stesso tempo, più esposte al confronto internazionale. E' dunque indispensabile ridurre le possibili variazioni nei giudizi prodotte dal ricorso a soggetti valutatori singoli o in gruppi ristretti, ancorché autorevoli e competenti. Emerge, quale alternativa da considerare, quella di criteri e parametri di valutazione per quanto possibile più oggettivi e condivisi, tali da assicurare il coinvolgimento di molti più soggetti in qualche modo impegnati nei campi di ricerca indagati (*peer evaluation*).

Gli approcci di valutazione indiretti (cioè diversi da quelli basati su un giudizio diretto di chi valuta) si fondano in genere sulla collocazione editoriale degli output della ricerca (in riviste o presso editori giudicati "di qualità"): dallo standing di tale collocazione si deduce la qualità della ricerca sottostante. Nell'impostazione più estrema, il giudizio sulla qualità di una ricerca (e più o meno esplicitamente del suo autore) viene fatto discendere direttamente dalla classificazione ottenuta dalla rivista che ospita il contributo, in termini di indici bibliometrici, che esprimono il grado di diffusione, il numero di citazioni o altre caratteristiche della rivista. Tra i più noti indicatori bibliometrici spicca l'*impact factor*, dato dal rapporto tra il numero di citazioni di una rivista ed il totale degli articoli pubblicati in un determinato periodo da un insieme di riviste di riferimento.

Non entro nel merito dei punti di forza o di debolezza dei diversi indicatori utilizzabili, che certamente sono utili e forse indispensabili per un orientamento/indirizzo sulla collocazione editoriale dei lavori di ricerca (oltre che per ordinare le riviste in biblioteca in condizioni di risorse scarse). Come segnala anche la consistente letteratura prodotta negli ultimi anni, essi presentano peraltro diversi inconvenienti e distorsioni segnaletiche, che sembrano scoraggiare l'utilizzo quali strumenti di valutazione della ricerca (cfr. ad esempio Carretta e Mattarocci, "Evaluating scientific journals: properties, limits and conditions of effectiveness of classification methodologies", in *Journal of economics and economic education research*, n.2, 2009).

Personalmente ritengo che la diffusione dell'utilizzo di criteri di valutazione per quanto possibile condivisi e tali da assicurare una confrontabilità dei giudizi espressi (anche tra discipline diverse) costituisca una sfida importante, che può dare impulso al miglioramento della qualità della ricerca e dell'università, attraverso una migliore selezione dei docenti ed un più mirato indirizzo delle risorse finanziarie disponibili. Per fare ciò ci si può avvalere anche dell'osservazione della collocazione editoriale degli output della ricerca in riviste e collane di libri, riconducibili ad editori che abbiano adottato in modo trasparente e documentato procedure di referaggio anonimo e indipendente. Il riferimento al referaggio anonimo non va però sopravvalutato. Per temi di nicchia, sulla frontiera della conoscenza, il numero di persone che si occupano di un determinato tema può essere limitato e gli stili di stesura dei lavori facilmente riconoscibili in comunità, anche internazionali, magari di poche decine di persone. Occorre essere consapevoli che in ogni caso i processi di selezione dei contributi per le

riviste sottendono network di relazioni interpersonali, non necessariamente meno complessi o più virtuosi di quelli che hanno regolato finora i rapporti tra docenti di anzianità o scuole diverse, anche in occasione dei concorsi universitari. Si tratta comunque di un approccio oggi particolarmente utile e condivisibile perché può aiutare a sviluppare una cultura del confronto e dell'abbandono dell'autoreferenzialità, che risulta indispensabile. L'idea che il referaggio sia un servizio ad alto valore aggiunto, a disposizione della comunità scientifica di riferimento, e non perdita o tempo o peggio esercizio, in forme nuove, del potere accademico, va consolidata e diffusa.

Occorre anche prendere atto che, almeno in questo momento, e segnatamente in alcune comunità e discipline scientifiche, le esperienze italiane di riviste ed editori orientati ad una rigorosa *peer review* sono ancora limitate rispetto al panorama internazionale. Tale situazione è destinata peraltro ad una rapida evoluzione, grazie anche all'impulso di molte società scientifiche che, come già fatto da AIDEA, stanno procedendo a promuovere il riconoscimento e l'accreditamento di iniziative editoriali italiane che hanno avviato tali percorsi virtuosi di valutazione, oltre che a "inventariare" le migliori pratiche internazionali, con la predisposizione di veri e propri Journal Rating.

In sintesi, il ricorso a criteri indiretti di valutazione della ricerca, quali l'osservazione della qualità della collocazione editoriale dei contributi, costituisce un elemento che può arricchire e non impoverire la valutazione della ricerca, se ben utilizzato in via complementare ad una valutazione diretta. Come accade nella scelta di un buon ristorante, la consultazione di una guida gastronomica e la sua autorevolezza possono essere di grande aiuto, ma certamente non devono sostituire la degustazione (auspicabilmente diretta!) del cibo, che completa il giudizio, salvo che ci si voglia accontentare dei giudizi altrui, senza mangiare ...

Il tema della valutazione della ricerca presenta altri profili di rilievo, che posso solo citare in questa sede, ma che certamente arricchiscono il dibattito in atto, quali:

- l'opportunità di includere nel dominio degli output da valutare i lavori disponibili nelle cosiddette reti *prepress & open access* (ad esempio REPEC ed SSRN), che esprimono sovente la vera frontiera della conoscenza;
- la messa a punto di meccanismi di referaggio anche per le monografie;
- la messa in conto della presenza di lavori a firme congiunte;
- la presenza sempre più frequente di colleghi che dichiarano affiliazioni a più di una università;
- la scelta dei criteri di valutazione dei "valutatori", chiamati alla selezione delle risorse in occasione degli upgrade nella carriera universitaria.

In questo momento di grande incertezza e di forti modifiche normative, è opportuno, a mio giudizio, condividere e valorizzare gli elementi che uniscono la comunità scientifica, ancorché articolata in discipline anche molto diverse, quali

Alessandro Carretta

Riprendere il discorso sull'aziendalismo italiano: il tema della valutazione della ricerca.
Un contributo al dibattito.

Impresa Progetto – Electronic Journal of Management, n. 1, 2011

l'opportunità di una valutazione della ricerca riconoscibile ed affidata anche a parametri il più possibile condivisi dalla comunità scientifica, piuttosto che sottolineare le differenze di punto di vista su specifici approcci o indicatori di valutazione. Questi ultimi possono cambiare o essere adattati anche rapidamente e non devono costituire un ostacolo all'obiettivo di una valutazione più efficace.

Alessandro Carretta

Ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari

Dipartimento di Studi Economico-Finanziari e Metodi Quantitativi

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Via Columbia, 2

00133 – Roma

e-mail: carretta@uniroma2.it